

IL CAMMINO DELLA PREGHIERA / 3

catechesi parrocchiale – sabato 18 novembre 2023

Contentarsi di poco?

In via di principio, il posto della preghiera è nel cuore della vita e dell'agire (cap. 11), nel cuore della vita e dell'agire di una persona che sa riconoscere la propria identità in uno slancio verso l'essere, in una chiamata da parte di Dio (cap. 1).

Ma... una cosa sono i principi e un'altra cosa è il posto reale che, in concreto, la preghiera prende nella nostra esistenza, la distanza è forte, spesso enorme.

In via di principio, per un credente, l'organizzazione delle giornate dovrebbe ruotare intorno alla preghiera, aver parte nella sua dinamica. Di fatto, le nostre giornate, il più delle volte, si trovano già tutte intasate da mille attività. E lì dentro, dentro ad un tempo che ci sfugge da tutte le parti, noi cerchiamo di riservare un momento (o due) alla preghiera, un po' come se volessimo conficcare un cuneo in un tronco d'albero.

È segno di realismo, forse, prendere atto di questa situazione, ma riconosciamo, quantomeno, che l'ordine delle priorità è rovesciato. E ne consegue che, alla lunga, la preghiera corre, più che mai, il rischio di apparire giustapposta alla vita: come qualcosa di posticcio, ed insieme come qualcosa che dà abbastanza fastidio; quasi un corpo estraneo, una parentesi, un accessorio.

Ci sono, poi, altri inconvenienti. La preghiera non sopporta di essere incapsulata in uno spazio di tempo accerchiato da attività pressanti. Il tempo per pregare è poco, e bisogna far presto; ma è raro che si riesca a saltare a piè pari nella preghiera. Di solito, non si può fare a meno di scivolarvi dentro lentamente, dedicandole il tempo necessario per raccogliersi. Senza di che la preghiera ci sembrerà qualcosa di esterno, di esterno a noi ed alla nostra esistenza... mentre saremo noi a non aver saputo, od a non aver potuto, entrare in essa.

Né questo è tutto. Perché ci si possa riservare un tempo di preghiera, in simili condizioni, occorre un vero sforzo di volontà e di disciplina; e così, nella preghiera, viene ad accentuarsi, eccessivamente e pericolosamente, l'aspetto del compito, dell'onere, del dovere. A detrimento, è chiaro, della grazia, della gioia che dovrebbero essere proprie della preghiera (sebbene non si tratti mai di gioia a buon mercato).

Condizioni del genere, possiamo sopportarle in determinati giorni, facendo conto sulla grazia di Dio e dicendoci che Dio benedice la nostra intenzione di pregarlo anche se non siamo riusciti a metterci profondamente all'unisono con tale intenzione. Ma se la cosa si trascina per settimane, per mesi, per anni, non è difficile prevedere – e constatare – che finisce per falsarsi la stessa idea che ci facciamo della preghiera: finiremo per subirla come un peso fastidioso. Ed essa tenderà a ridursi ad una serie di parole che non ci esprimono più con autenticità.

La stessa cosa, e per le medesime ragioni, può dirsi per la preghiera liturgica. Si mettono sotto accusa le parole, si dice che sono logore, obsolete. Qualche volta, è vero. Ma non è questo il problema di fondo: il contesto e le modalità espressive della preghiera in comune – così come della preghiera di un singolo cristiano chiuso nella propria camera o

in compagnia del coniuge – sembreranno logori e formalistici prima ancora di servirsene, se siamo noi a restarvi estranei e distaccati, o se coltiviamo l'illusione di credere che quel contesto e quelle modalità possano farci pregare nostro malgrado.

Nella nostra esistenza – si tratti di suonare il violino, d'imparare il russo, di praticare lo sci o di dedicarsi alla fotografia (per non parlare di quanto è necessario per l'aggiornamento professionale) – non è a forza di cinque minuti di quando in quando (o di qualche giorno all'anno) che possiamo dedicarci a nulla di serio, a nulla che sia in grado di darci soddisfazione, a nulla che sia suscettibile di avere uno sviluppo.

Si tratti di scrivere un articolo o una lettera di qualche importanza, di risolvere un problema, di dialogare tra marito e moglie o tra amici, o anche di ascoltare un quartetto d'archi o di risolvere un cruciverba: nella nostra esistenza, nulla è possibile senza un certo lasso di tempo che ci renda presenti a noi stessi e ci consenta di metterci in moto.

E invece vorremmo che il pregare fosse come sfogliare una rivista illustrata o come gettare un colpo d'occhio sul barometro, come accendere una sigaretta o girare la chiavetta dell'avviamento dell'automobile?

Certo, nella vita ci sono atti di pura routine. Ma, per il resto, sappiamo bene che cosa si richiede da noi per intraprendere qualcosa che non va automaticamente nel senso voluto dalla nostra pigrizia o dal nostro inveterato autocompiacimento. Ci vuole una certa mobilitazione di energie, un pochino di coraggio, un gesto deciso, un distacco dalla passività, una qualche rottura con l'essere che in noi sbadiglia, si stiracchia e brontola; insomma, una sorta di taglio netto con tutto ciò che di diverso potremmo sicuramente fare in quel momento.

E sapendoci fatti così vorremmo che fosse altrimenti per la preghiera? Avremmo la malafede di confondere, a tal riguardo, libertà e spontaneità? Tanto per dire: la preghiera al margine della vita? Può andar bene se, per noi, vivere – e, in particolare, vivere interiormente – è consumare in modo passivo. Ma, per la preghiera, non basta davvero infilare una monetina nella fenditura e tirare la monopola; non basta premere un bottone...

Siamo d'accordo che la vita moderna ha un ritmo convulso, cosicché non è facile far spazio a momenti di concentrazione e di creatività. Ma il vero ostacolo, a tal proposito, non è – e non lo è in particolare per la preghiera – il ritmo della civiltà odierna: è piuttosto il moltiplicarsi delle occasioni per fuggire a se stessi nella distrazione, nella superficialità, nei rumori e nelle immagini che turbinano attorno alle nostre orecchie ed ai nostri occhi.

D'altronde l'ascesi cristiana, di cui non si potrà mai fare

Testo tratto da: P. Y. Emery, "La preghiera al cuore della vita"

a meno, non va vissuta, oggi, proprio in questo contesto, come un apprendistato di libertà, la libertà di divenire e di rimanere se stessi?

Allora: che fare? → N.A.

Ecco, dunque, una prima – e seria – domanda: non sarà necessario operare delle scelte (laceranti, forse) e sfrondare la selva delle nostre attività? Non sarà necessario riservare alla preghiera un po' di più che una porzione di tempo così striminzita che non permette alla preghiera stessa di vivere in noi e di espandersi, e che può solo lasciarci delusi, se non disgustati, nei suoi confronti?

Bisognerà poi che ci sforziamo di allenarci ad avere, nelle nostre giornate, dei brevi *relais* di preghiera: qualche secondo, nei tanti tempi morti che ci lasciano i nostri orari e i nostri spostamenti, per pensare a Dio e per pensare noi stessi davanti a lui, per ricollocarci nella traiettoria essenziale della nostra esistenza.

Ma, se siamo onesti, dobbiamo riconoscere che ciò non è sufficiente. Perché questi *flashes* siano possibili, e perché le parole della nostra preghiera – in comune, a due, da soli – abbiano una loro densità durante il tempo che ad essa riserviamo esplicitamente, ci vuole qualcos'altro. Abbiamo bisogno di momenti particolari per una preghiera più intima che

chiameremo la preghiera *interiore* *. Per qualcuno tutti i giorni, per altri una volta la settimana...

Un tempo apposito, abbastanza lungo (mezz'ora, un'ora...), al riparo dal trambusto, e che ci lasci esposti al rischio, eventualmente, di annoiarci. Un tempo che sia proprio vuoto se non è Dio a riempirlo, senza che ci affrettiamo a colmarlo da soli oppure a trovare qualche scusa per scappare. Un tempo in cui la nostra preghiera possa andare, per così dire, fino al fondo di se stessa. Un tempo che avrà solo un senso: quello di esprimere la nostra sete di Dio, e, senza badare ad altro, di lasciare che tale sete si radichi in noi e si riveli come ciò che ci conferisce la più profonda identità.

Non è l'idea del « ritiro », che resta un fatto episodico. Né si tratta di un esercizio da aggiungere, come una cosa tutta diversa, alla preghiera quotidiana o alla liturgia.

Parlare di « tempo », nel riferirci a questo tipo di preghiera, giungere a suggerirne la durata, può essere pericoloso. C'è il rischio che ci si scoraggi prima ancora di cominciare. Però, bisognerebbe che, in questo campo, fossimo capaci di essere seri ed insieme audaci nei nostri progetti, senza per questo disprezzare o svalutare il poco che già realizziamo.

D'altronde, resta vero che la qualità della preghiera non è in funzione della sua durata. Non c'è dubbio: Dio non soggiace alle leggi del tempo... Ma noi, sì; irrimediabilmente. E sarebbe ingenuo, o poco onesto, il negare che esiste un rapporto fra il tempo e la nostra attenzione a Dio, fra il tempo e la generosità – o la meschinità – di cui la nostra preghiera è espressione, fra il tempo e la spinta che porta la nostra persona a raccogliersi su se stessa.

Testi per la catechesi di oggi

⁵ Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, ⁶ il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ⁷ ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, ⁸ umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. ⁹ Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; ¹⁰ perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; ¹¹ e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre.
Fil. 2,5-11

¹ Disse loro una parabola sulla necessità di pregare sempre, senza stancarsi: ² "C'era in una città un giudice, che non temeva Dio e non aveva riguardo per nessuno. ³ In quella città c'era anche una vedova, che andava da lui e gli diceva: Fammì giustizia contro il mio avversario. ⁴ Per un certo tempo egli non volle; ma poi disse tra sé: Anche se non temo Dio e non ho rispetto di nessuno, ⁵ poiché questa vedova è così molesta le farò giustizia, perché non venga continuamente a importunarmi". ⁶ E il Signore soggiunse: "Avete udito ciò che dice il giudice disonesto. ⁷ E Dio non farà giustizia ai suoi eletti che gridano giorno e notte verso di lui? Li farà a lungo aspettare?" ⁸ Vi dico che farà loro giustizia prontamente. Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?".
Lc. 18,1-8

Domande per la riflessione personale e/o di gruppo

1. Luca 7,36-50. Prendi, da solo o in gruppo, in mano questo vangelo del fariseo e della peccatrice: cosa ci insegna sulla preghiera?
2. In questo episodio sono contenuti dei segni che prefigurano i sacramenti. Dove e in cosa li vedi?
2. Quali altri aspetti/insegnamenti sulla preghiera cogli nell'episodio della vedova importuna, letto oggi insieme?